

FISCO ITALIANO – PARTE BASSA DELLA CLASSIFICA

di Lelio Cacciapaglia- Pubblicista, docente Scuola Nazionale dell'amministrazione

Il far parte, in qualità di coordinatore della sottocommissione per la "Riforma del reddito d'impresa", istituita presso l' "Istituto del Governo Societario" presieduto da Paolo Moretti, nell'ambito del più ampio contesto della "Commissione per riforma del sistema tributario" coordinata da Vieri Ceriani, mi offre lo spunto per riportarvi alcune considerazioni critiche che sono emerse in apertura del tavolo di confronto avvenuta il 13 novembre scorso presso il Consiglio Nazionale dei DDCC che ha ospitato i lavori.

Lo stato dell'arte

La normativa tributaria nazionale sta certamente vivendo il periodo più buio dalla nascita della Repubblica. I continui cambi di guardia al Governo, con l'esigenza mediatica di dover per forza modificare anche le cose che in quanto ben collaudate, funzionano (non molte in verità), solo per dare un segnale di svolta alle masse in materia di tasse (scusate la ridondanza lessicale), contribuisce a rendere ingestibile la materia tributaria, già duramente provata da un legislatore che rende comunque complicate anche le cose di per sé semplici.

La prova provata è il regime forfetario che, secondo i dettami comunitari, nasce dalla possibilità di accordare agli stati membri -con riferimento a soggetti di limitate dimensioni- una serie di benefici in termini di semplificazione di adempimenti e di riduzione di tassazione: per come tale possibilità è stata tradotta, la normativa *de qua* fa impallidire quanto a complicazioni la pur complessa disciplina del reddito d'impresa che nel 2019 ha subito rilevanti modifiche derivanti dal recepimento della direttiva ATAD I come modificata dalla Direttiva ATAD II.

C'è da dire che, leggi a parte, anche l'interpretazione dell'amministrazione finanziaria, talvolta eclettica al punto da vedere nel testo legislativo anche ciò che la norma non dice, non aiuta a rendere il rapporto contribuente-fisco sereno e collaborativo. Né aiutano gli atteggiamenti degli uffici che, tanto per dirne una, stanno procedendo in massa a disconoscere il credito d'imposta ricerca e sviluppo maturato in anni passati sulla base di interpretazioni di prassi emanate successivamente.

Classifica da retrocessione

Secondo il rapporto Paying Taxes 2020 della Banca Mondiale e Pwc, il nostro paese, in base al mix tra peso del fisco e fatiche connesse (Total tax & contribution rate) è posizionato al 128esimo posto sui 190 Paesi in esame, retrocedendo rispetto alla precedente edizione di ben 12 posizioni (era al 116esimo). Non è una bella notizia per un paese che aspira ad attrarre investimenti esteri nel proprio territorio. Peraltro, è di questi giorni l'avvilente notizia che l'introduzione della fatturazione elettronica non ha prodotto alcun gettito aggiuntivo se non quello collegato all'incasso della marca da bollo sulle fatture, laddove dovuta. In considerazione dei costi connessi a tale adempimento operativo, anche in termini di impiego di risorse umane

nel primo anno d'avviamento, c'è da rimanere sconcertati. E dire che l'evasione fiscale in Italia è la regola in molti settori dell'economia in barba alla fattura elettronica e alla ricevuta fiscale telematica.

Inasprimento delle sanzioni

Resto scettico sull'utilità di inasprire le sanzioni penali-tributarie come ha previsto l'articolo 39 del decreto legge 26 ottobre 2019, n. 124 (il cui iter è in corso di conversione), riducendo le soglie al di sopra delle quali scatta il reato penale. Sono, inoltre, assolutamente contrario a ridurre le soglie del penale con riferimento ai mancati versamenti dell'Iva (da € 250.000 a € 150.000) e delle ritenute (da € 150.000 a € 100.000), posto che tali omissioni non hanno nulla a che vedere con l'evasione fiscale, ma nascono solo da crisi aziendali talvolta, paradossalmente, determinate dal mancato o ritardato pagamento di commesse da parte della PA. E' una irritante ipocrisia prevedere (D.Lgs. 231/2002) che gli interessi moratori nei rapporti commerciali fra imprenditore e P.A. decorrono dal 31° giorno successivo al ricevimento della fattura elettronica da parte dell'ente pubblico, ovvero dal 61° giorno successivo al ricevimento della fattura elettronica qualora sia pattuito tra le parti il termine di pagamento in 60 giorni e l'accordo di allungamento sia giustificato dalla natura o dall'oggetto del contratto o dalle circostanze esistenti al momento della sua conclusione. Come tutti gli imprenditori ben sanno, soprattutto se si tratta di appalti d'opera, occorre sempre "attendere l'autorizzazione" della ragioneria dell'ente per poter emettere la fattura, anche se la ricognizione del SAL è andata da tempo a buon fine. Altra ipocrisia è la norma che consente alle imprese di compensare i debiti per cartelle di pagamento scadute con crediti per cessioni, forniture e servizi vantati nei confronti di taluni soggetti pubblici: si dà il caso che il credito deve risultare certo, liquido ed esigibile, e che dunque richiede il nulla osta dell'ente, il quale, come già detto, decide a sua discrezione quando dare il via libera per l'emissione della fattura, primo passo per poter compensare il relativo credito con cartelle di pagamento scadute. E poi: perché mai non con debiti in scadenza?

Per non parlare della interpretazione senza senso (risoluzione n. 16/E del 23 gennaio 2009, peraltro ribadita nella circolare n. 26 del 1° agosto 2016) secondo la quale *"l'infruttuosa attivazione delle procedure esecutive nei confronti di un ente pubblico, peraltro non assoggettabile a procedure concorsuali, non è da sola sufficiente a dimostrare l'impossibilità futura di recuperare il credito."* Traduzione: seppure l'impresa ha tentato di tutto per recuperare nei confronti dell'ente pubblico e non c'è riuscita, purtuttavia non è comunque possibile dedurre la perdita del credito. E quando allora?

I lavori della Commissione

La Commissione che ho il piacere e l'onore di coordinare, in questo contesto ove le logiche politiche connotano la mano del legislatore e dell'interprete, che ad ogni cambio di governo (o di coalizione) come un abile prestigiatore scombina le carte in tavola cambiando gioco, si è posta un obiettivo raggiungibile.

Non roboante, non altisonante, non di immagine, ma di sostanza.

Inutile proporre la modifica dei massimi sistemi, soprattutto nel reddito d'impresa, ove la disciplina deve incanalarsi sullo stretto sentiero imposto dai principi contabili (IAS e OIC) e dalla normativa comunitaria, che sempre di più sconfinava al di fuori dell'Iva (imposta armonizzata) per fornire direttive in materia di imposte sui redditi, come ad esempio, la ATAD - Anti Tax Avoidance Directive che ha profondamente inciso sulla fiscalità (e non solo) delle società, nell'ottica di prevedere misure di contrasto alle pratiche di elusione fiscale che vanno a incidere in modo diretto sul funzionamento del mercato interno.

Inutile ridurre aliquote, prevedere sgravi, proporre crediti d'imposta o detassazioni: le norme quando si propongono alla autorità politica vengono prese in esame solo dopo aver fatto i "calcoli di gettito" e indicate le relative risorse a copertura. Dunque, lasciamo ai politici fare il loro lavoro.

La commissione, invece, in modo molto più pragmatico, si pone l'obiettivo di correggere i numerosi errori, refusi, contraddizioni, ripetizioni e incoerenze che sono disseminate nell'ambito degli articoli del Tuir che disciplinano il reddito d'impresa. Non sono pochi, non sono irrilevanti. Intervenire per dare sistematicità ad una disciplina che, soprattutto all'estero, le imprese seguono con grande attenzione e con altrettante apprensione, sarebbe un gesto di civiltà giuridica che, senza incidere sul gettito erariale, contribuirebbe a rendere il nostro paese più credibile e affidabile.

Visto che oramai il marketing e i social vivono solo di slogan, consentitemi, io che non sono neanche iscritto a facebook, di gridare con forza.

Viva il Decreto Coerenza!